

CHI SIAMO, DOVE ANDIAMO

Grazia Villa

«C'è Gesù — sì o no — nella storia quotidiana della Chiesa e dei popoli? E allora perché temere?» (La Pira)

Vorrei cominciare questo intervento introduttivo (sottolineo intervento e non relazione), travisando esplicitamente, a mio vantaggio e a scopo retorico, alcune indicazioni contro l'amor proprio date dall'Arcivescovo di Camerino, Mons. D'Avack, nella prefazione al libro *Esperienze Pastorali* di don Milani: «Nostro Signore non ci chiede di fare tutto quello che a noi sembra che occorra, Lui stesso nella sua vita terrena non ha voluto farlo».

Per vostra felicità e per la salvezza dell'anima mia sarò costretta così a non dire tutto quello che mi sembra che occorra per introdurci a questa scuola di formazione.

E quello che occorre mi sembra veramente tanto: dall'esigenza più semplice ed amicale di mettervi tutti a vostro agio, alla necessità di spiegarvi perché siamo qui (anzi per molti di noi, perché siamo *tornati* qui!); dall'importanza di consentire a tutti le operazioni di «riconoscimento» (tu... di che parrocchia sei?) alle inevitabili risposte agli interrogativi sul nostro futuro di riflessione e di azione.

In estrema sintesi, mi è stato affidato il ruolo di far luce sul triplice ed arcano mistero del «chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo».

Per quanto riguarda il primo punto, sarei tentata di rispondere alla Pedrazzi così come nella famosa introduzione all'altrettanto famosa università popolare di Bologna: noi non siamo questo, noi non siamo quest'altro ed in tal modo avere il pregio della chiarezza e della virtù politica (ahimé, in via di estinzione) dell'arrivare subito al sodo.

GRAZIA VILLA (1956) è uno dei due coordinatori nazionali della Rosa Bianca ed è responsabile della segreteria organizzativa. È stata presidente della FUCI dell'Università cattolica di Milano e membro della giunta della Lega democratica. È procuratore legale.

Su questa scia potrei arrivare ad affermare con tutta tranquillità, senza paura di essere smentita dagli amici organizzatori di questa scuola, che la Rosa Bianca non si colloca nel quadro delle organizzazioni cattolico-liberali, né di quelle integraliste; non va a braccetto con Gardini (e forse — questa è una annotazione personale — nemmeno con Lombardi) né intona il *Salve Regina* con Andreotti (magari si affianca a chi la intona nei monasteri di clausura o nelle comunità ecumeniche per l'invocazione della Pace di lapiriana memoria!); così come potrei fermamente sostenere che non condivide in alcun modo i richiami all'unità politica dei cattolici del passato prossimo elettorale, ma, semmai, crede, vive e prega per l'unità della Chiesa e delle Chiese.

Sul piano politico attuale, senza addentrarmi nella valutazione del clima post-elettorale italiano rispetto al quale è impossibile sottolineare e proporre schieramenti senza sottrarsi alla logica perversa degli stessi, ultimamente portata a valore «politico», non crediamo certamente ad una democrazia compiuta il cui raggiungimento si fonderebbe sulla contrapposizione tra cattolici e laici, bensì riteniamo si possa fondare, semmai sulla contrapposizione tra cattolici e laici nella linea della «conservazione» e cattolici e laici «progressisti».

Risulta, però, più semplice seguire gli itinerari della logica sottostante alla sequenza del tempo e giungere a spiegare il «**chi siamo**» (una comunità politica in formazione) partendo dal «**da dove veniamo**», e cioè dal travaglio di pensiero e di esperienze che ci ha condotto a scegliere la complessità della definizione «comunità politica in formazione».

Gli amici storici qui presenti nel fornire il loro contributo a queste riflessioni hanno cercato di individuare tutta una serie di personaggi rappresentativi della storia del pensiero del cattolicesimo democratico sociale, cui riteniamo possa essere ispirata la nostra formazione e in cui affondano le radici del nostro pensare politico, anche se appena abbozzato: lo Sturzo della Lega Democratica, Donati, Miglioli, Pistelli, Mazzolari, Felice Balbo, Achille Grandi, insieme a tutto il dossettismo. Ma ognuno di noi, qui convenuto, approfondendo la riflessione sul proprio cammino di formazione, confrontandosi con gli altri, ascoltando le parole che verranno pronunciate da questo microfono, ritroverà i maestri di vita **comuni**, i testimoni capaci di suscitare l'amore per l'uomo e la sua «polis», i conosciuti nel nostro breve pellegrinaggio terreno, personalmente, tramite le lettere, tramite la tradizione orale dei nostri genitori, degli insegnanti veri (rari, ma esistenti!), degli amici, dei fratelli e delle sorelle maggiori, di qualche santo ministro di Dio.

Quelli «comuni», tra cui La Pira, Lazzati, don Milani (di cui celebriamo anche qui, con un fasto carico di promesse e di fedeltà di impegno, gli anniversari della «preziosa morte»), Bachelet, Gian Paolo Meucci, Oscar Romero, Edith Stein, e da ultimo, ma non ultimo, il caro don Dossetti cui si lega strettamente la nascita della Rosa Bianca e il desiderio, ora realizzato, di questa piccola opera della scuola estiva.

Quelli «non comuni» a tutti noi, in quanto legati all'esperienza di ognuno, ma ugualmente condivisi nell'esperienza della comunione fraterna. La necessità di far fruttificare questi semi gettati nella storia di ciascuno di noi, di non abbandonare una tradizione di pensiero a noi donata, ma nello stesso tempo di ascoltare la teologia del rovescio della storia, ci hanno spinto ad intraprendere questa strada del «ritorno» (per molti di noi) alla politica o dell'urgenza della politica a cui formarsi comunitariamente e a cui tendere l'azione comune.

Non scandalizzi la congiunzione di questi termini, soprattutto quello di «comunità» con quello di «politica».

Lo scandalo può derivare solo dalla paura che nasce dall'affacciarsi sugli «oscuri labirinti» della politica, dal sentore delle trame nascoste e dal clamore di quelle emergenti, contrapposto al nostro balbettio di vita comunitaria, alla consapevolezza delle nostre incapacità a far sorgere la «comunanza» tra gli uomini (come amava definire la comunità umana Romano Guardini).

La congiunzione di questi termini non può non essere operata nell'ottica di un traguardo di formazione di questa comunità politica, qualora si dia al progettare dell'azione politica l'impronta comunitaria, (recuperando, cioè la ricchezza che proviene dalla vita di ciascuno, dalla singola esperienza, sociale ed ecclesiale, oltre che dalle specifiche competenze, realizzando così quel metodo teologico offerto dalle comunità ecclesiali di base, che mette al centro l'esperienza del popolo e del singolo fratello cui far risalire e far ritornare la riflessione teologica) e si individui la politica come «l'alta arte di lavorare decisamente e tenacemente, ma insieme anche conservando il rispetto delle convinzioni altrui, per il bene di tutti; (...) l'arte di saper vedere tutte le forze vive disponibili e saperle collegare; l'arte di riunire uomini liberi in un libero lavoro associato, di gettare un ponte tra posizioni antitetiche, di sintetizzare in una grande unità i diversi punti di vista e le diverse opinioni, beninteso senza offendere la verità: in ciò consiste il compito politico» (Romano Guardini, *Lettere sull'autoformazione*, 1956).

Il nostro ottimismo si fonda sulla speranza di cui dobbiamo dar ragione, sferzati continuamente dalle parole di uno dei maestri citati: «Ai pessimisti, a coloro che vedono tutto nero, che mancano di fede, che usano financo (cattolici!) parole non rispettose per il Santo Padre, bisogna mostrare questo grande panorama storico di grazia e di pace che sta davanti a noi; bisogna loro dire, come Gesù diceva agli apostoli: 'Alzate i vostri occhi e guardate: già le messi biondeggiano e viene la mietitura' (Gv. 4,35). Questi pessimisti sono dei pigri: incapaci di sollevare lo sguardo verso i tempi nuovi che il Signore sta facendo fiorire nella Chiesa e nel mondo; sempre rivolti al passato; sempre rivolti indietro; 'profeti di sventura', come il Santo Padre, in un celebre documento conciliare li ha chiamati! Vedono tutto nero: come se il Signore non esistesse, come se non fosse Lui il solo autore della storia della Chiesa e del mondo; come se al Signore non interessasse questa storia umana che, per effetto dell'Incarnazione e della Croce e della Resurrezione e della Pentecoste, è diventata anche storia divina ed avventura divina. E allora? (...) C'è Gesù — sì o no — nella storia quotidiana della Chiesa e dei popoli? E allora perché temere? Perché questo 'veder nero' proprio in un'epoca in cui la Chiesa riscontra all'opposto una autentica fioritura di grazia e di speranza? (Giorgio La Pira, *Lettere alle claustrali*, Milano, 1968, p. 354).

La lettera da cui ho tratto la citazione è datata 1963 ed è quindi pervasa dal vento della primavera che aleggiava in quel momento particolare della storia della Chiesa e del mondo.

L'oggi è caratterizzato da ben altre bufere e l'ottimismo non può essere utopismo né trasformarsi in velleitarismi sterili ed inefficaci.

E' tragico constatare come e quali circostanze aggravanti abbiano incrostato una situazione già denunciata nel grido disperato lanciato tanti anni fa nella lettera a

don Pietro di don Milani che risuona ancora oggi nella sua pesante attualità: «Ogni anno, da sei ormai, si ripete la storia delle alluvioni, dei morti, delle famiglie disastrose, dei miliardi ingoiati dall'acqua, ogni anno a scadenza fissa!

Non un problema di fondo è stato risolto.

Vuoi dire che si son fatte case, strade, ponti? Ma che volevi, che i quattrini se li mangiassero proprio tutti a rischio di scoppiare nella pelle? E' stato risolto il problema del riassetto industriale? Perché non leggi i giornali della CISL e delle ACLI per conoscere lo stato dei rapporti tra imprenditori e lavoratori e saper che sono le 'relazioni umane'?

Il problema agricolo? Avrai letto qualcosa sui giornali toscani della crisi vitivinicola, della crisi della mezzadria, ecc.

Il problema della scuola? Tu sei troppo addentro nell'ambiente per non aver avvertito lo sciopero dei professori, non aver sentito la crisi delle università. L'organizzazione sanitaria ha fatto progressi? [seguono dati]. S'è fatto qualcosa per colmare lo squilibrio tra Nord e Sud? [seguono dati]. Eppure questo era un obiettivo esplicito e dichiarato di governo. Il fatto è che un governo non c'è stato e questo fatto è stato tutto a svantaggio dei poveri» (Lorenzo Milani, «Seconda appendice», *Esperienze Pastorali*, Libreria editrice fiorentina, 1957, p.462). La lettera è datata 1954!

Di fronte a questo quadro, il rendere ragione della propria speranza deve trovare la possibilità di tradursi in un realismo che non lasci intentata nessuna strada per giungere ad una politica che «miri al controllo dei problemi e non delle persone, che sia storicamente efficace senza essere cinica, che costruisca nuove solidarietà civiche e forme rinnovate di democrazia partecipativa, che porti a valore di progetto politico l'opzione preferenziale per gli ultimi, che esprima l'estremo del radicalismo evangelico nonviolento come lo seppero esprimere Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati» (dalla lettera di invito alla scuola).

Affinché queste parole non assumano la veste di un linguaggio «politichese» a nostro uso e consumo, abbiamo deciso di impostare lo studio e la riflessione di questa scuola invertendo, per così dire, i consueti termini della riflessione stessa.

Lo spunto, come avete visto dalla lettera di invito, è stato dato da un passaggio della Prefazione di don Dossetti al libro *Le Querce di Monte Sole* di don Gherardi e — più vivacemente — da due incontri avuti con lo stesso Dossetti alla fine del dicembre 1985 e 1986, nella fase «costituente» della Rosa Bianca. Secondo Dossetti, la causa di tanti insuccessi delle esperienze dei cristiani nella vita sociale e nella vita politica è stata primariamente la mancanza di sapienza della prassi: «Quella sapienza che — supposte le essenziali premesse teologiche della fede, della speranza e dell'amore cristiano — richiede in più un delicatissimo equilibrio di esercitata prudenza e di fermezza magnanima; di temperanza luminosa e di affinata giustizia individuale e politica; di umiltà sincera e di mite ma reale indipendenza di giudizio; di sottomissione e insieme di desiderio verace di unità, ma anche di spirito di iniziativa e di senso della propria responsabilità; di capacità di resistenza e insieme di mitezza evangelica» (dalla *Prefazione* citata).

Su queste doti sapienziali ci invitava a riflettere.

Dopo qualche tentativo di approfondimento al nostro interno, attraverso quel metodo di ricerca comune accennato, abbiamo deciso di portare questo tema a livello

di dibattito pubblico e di scambio di opinioni tra persone di estremo rigore scientifico ed umano, quali i relatori che hanno accettato di partecipare alla scuola e che fin d'ora ringraziamo, e i rappresentanti di quel laicato adulto da voi qui degnamente rappresentato, proveniente ed impegnato nelle più diverse realtà locali, dal volontariato in tutte le sue forme, ai gruppi pacifisti ed ecologisti, dagli obiettori di coscienza a coloro che hanno assunto responsabilità educative e di formazione o più diretti impegni dirigenziali, da chi continua una milizia sindacale o un impegno nelle amministrazioni locali fino a chi testimonia forme diverse di condivisione con gli ultimi, a cui è stato rivolto il nostro invito.

Il programma è molto intenso e, nel suo dipanarsi, cerca di ripercorrere quelle tre direttive fondamentali di impegno e di ricerca che la Rosa Bianca si è data per i prossimi anni, sul piano più propriamente teologico, culturale e politico.

Le relazioni e il dibattito crediamo possano rendere effettivamente costruttive queste giornate.

Per la riuscita di questa scuola credo che dovremmo accogliere ancora una volta l'invito di don Milani (scusatemi se ho privilegiato questo testimone del tempo, ma gli amici mi accusano di essere troppo «lazzatiana» e ho dovuto rimediare!) a porci correttamente non preoccupandoci di «come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola» (da *Esperienze Pastorali*, p. 239).

Spero di essermi comportata in modo abbastanza prudente evitando gli errori della timidezza e dello scrupolo, così come della temerarietà: certo sono carente nell'acquisizione di questo abito virtuoso se intendiamo la prudenza come «la virtù che rende capace di dar ragione del modo con cui si deve operare in ogni azione, perché ogni azione raggiunga il suo fine, inteso come fine medio, o come mezzo, per arrivare al fine ultimo» (Giuseppe Lazzati, *La prudenza*, AVE, 1987, p. 14).

Speriamo che al termine di questa scuola si riesca ad aver individuato il fine medio e gli strumenti adeguati per raggiungerlo. Solo così potremmo rispondere insieme all'interrogativo del «dove andiamo».

Le linee direttive di questa ricerca comune sono state qui solo fatte trasparire dai richiami alle nostre radici e dalla dichiarata volontà di realizzare nelle opere il **riamare la politica**.

L'intervento che seguirà, così come tutte le relazioni e le discussioni che ci accompagneranno ne rimarcheranno la traccia, fino alla scoperta dei mezzi adeguati al raggiungimento dei fini ultimi e medi. ■